

**DEDICATO
AI GIOVANI**



VIAGGIATORI STRANIERI IN SICILIA: GUY DE MAUPASSANT TRA SEGESTA E SELINUNTE

Anche Guy de Maupassant venne in Sicilia, nella primavera del 1855.

Il racconto di questo viaggio è rimasto quasi completamente ignoto fino a quando, nel 1977, uno studioso di letteratura francese, che allora viveva a Palermo, non lo «pescò» in mezzo alle molte opere del grande scrittore francese e lo pubblicò presso la Casa Editrice «ED.RI.SI.».

Ho usato il verbo «pescò» non a caso perché occorreva uno specialista di Maupassant per trovare questo racconto: esso infatti fa parte dell'opera «*La vie errante*» che comprende le impressioni del viaggio in Italia; inoltre il sottotitolo reca la seguente indicazione «*Venezia-Ischia - Pescatrici e guerriere*» ignorando la Sicilia che, come lo stesso Maupassant dice, era esclusa «*dal bagaglio culturale di ogni persona istruita*».

La Sicilia, e specialmente la parte occidentale dell'isola non è nuova a queste esclusioni, ed è veramente un peccato che il racconto del viaggio in Sicilia di Maupassant sia rimasto per tanto tempo ignoto: sono pagine, infatti, che si leggono con molto diletto sia per la prosa agile, scorrevole e deliziosa, che per le acute e valide osservazioni che l'A. va facendo man mano che visita le varie località e viene a contatto con monumenti e persone.

Per ovviare a questa esclusione abbiamo ritenuto opportuno far conoscere ai lettori, giovani e non, di questa rivista, questo illustre scrittore che si è occupato di questa nostra isola, rammaricandoci che non possiamo riportare interamente i brani che riguardano alcuni monumenti archeologici visitati da Maupassant e augurandoci che queste pagine inducano i lettori a leggere interamente il racconto.

Guy De Maupassant nacque nel castello di Miro-mesoil (Tourville-Sur-Arques, dipartimento della Senna inferiore) il 5 Agosto 1850 e morì a Parigi il 6 Luglio 1893. Nella sua pur breve vita scrisse molto com'è noto, anche per l'influsso esercitato su di lui dall'altro grande scrittore francese, Gustave Flaubert, amico d'infanzia della madre, donna intelligente e colta.

Nel 1890 pubblica «*La vie errante*» da cui traggio i passi che qui di seguito vengono pubblicati iniziando con qualche osservazione dell'A. sulla Sicilia e sui suoi abitanti.

«In Francia, si è convinti che la Sicilia sia un paese selvaggio, difficile e persino pericoloso da visitare. Ogni tanto, un viaggiatore, considerato come davvero audace, si avventura fino a Palermo; quando torna, riferisce che si tratta di una città interessantissima. Tutto qui. In che cosa Palermo e l'intera Sicilia possano essere interessanti, da noi nessuno lo sa di preciso. A dire la verità, è soltanto un fatto di moda. Quest'isola, perla del Mediterraneo, non rientra nel novero delle contrade che è d'uso percorrere, che è di buon gusto conoscere, che fanno parte, come l'Italia, del bagaglio culturale di ogni persona istruita.

Eppure la Sicilia dovrebbe esercitare sui viaggiatori una duplice attrattiva: sia le sue bellezze naturali che quelle artistiche sono tanto peculiari quanto notevoli. Si sa come sia fertile e varia quella terra - un tempo chiamata il granaio d'Italia - che tutti i popoli invasero e dominarono uno dopo l'altro tanto forte fu la loro bramosia di possederla, che vide combattere e morire tanti uomini, come una bella fanciulla ardentemente desiderata. E', al pari della Spagna, il paese

delle arance, del suolo fiorito la cui aria, in primavera, è tutto un profumo; ed essa accende, ogni sera, sopra il mare, il mostruoso fanale dell'Etna, il più grande vulcano d'Europa. Ma quel che ne fa, innanzi tutto, una terra necessaria a vedersi ed unica al mondo è il fatto che da una estremità all'altra essa si può definire uno strano e divino museo di architettura».

«Nessuno somiglia meno ad un Napoletano di un Siciliano. Nel Napoletano del popolo, si trovano sempre tre quarti di Pulcinella. Gesticola, si agita, si eccita senza motivo, si esprime con i gesti quanto con le parole, mima tutto quello che dice, si dimostra sempre amabile per interesse, cortese sia per furbizia sia per natura, e risponde con gentilezze persino alle parole spiacevoli.

Nel Siciliano invece, si trova già molto dell'Arabo. Egli ne possiede la gravità di movimento, benché tenga dall'Italiano una grande vivacità di mente. Il suo orgoglio natio, il suo amore per i titoli, la natura della sua fierezza e persino i tratti del viso lo avvicinano anzi più allo Spagnolo che all'Italiano. Tuttavia, quel che suscita sempre, non appena si mette piede in Sicilia, l'impressione profonda dell'Oriente, è il timbro della voce, l'intonazione nasale dei banditori per le strade. La si ritrova ovunque, la nota acuta dell'Arabo, quella nota che sembra scendere dalla fronte nella gola, mentre, nel Nord, sale dal petto alla bocca. E la cantilena trascinata, monotona e morbida, sentita di sfuggita dalla porta aperta di una casa, è proprio la stessa, col ritmo e con l'accento, di quella cantata dal cavaliere vestito di bianco che guida i viaggiatori attraverso i grandi spazi spogli del deserto».

Visita a Segesta e Selinunte

«Tanti poeti hanno cantato la Grecia. Così ognuno di noi ne porta l'immagine in sé; ognuno crede di conoscerla un poco, ognuno la vede in sogno così come la desidera.

Per me, la Sicilia ha fatto realtà questo sogno: mi ha rivelato la Grecia; e, quando penso a quella terra così artistica, mi sembra di scorgere grandi montagne dalle linee morbide, dalle linee classiche, e, sulle loro

cime, i templi, quei templi severi, un po' pesanti forse, ma stupendamente maestosi, che si incontrano ovunque nell'isola.

Tutti hanno visto Paestum e ammirato le tre superbe rovine gettate nella pianura spoglia, prolungata in lontananza dal mare, e circondata, dall'altra parte, da un'ampia cerchia di montagne azzurrine. Tuttavia, se il tempio di Nettuno è più perfettamente conservato e più puro - così si dice - dei templi di Sicilia, questi ultimi sono al centro di paesaggi così meravigliosi, talmente impreveduti, che nulla al mondo può dare un'idea dell'impressione che suscitano nella mente».

Lasciata Palermo Maupassant va in ferrovia alla volta della stazione Alcamo-Calatafimi, così continua il racconto:

«Dopo circa due ore di cammimo, si scorgono improvvisamente due alte montagne, collegate da un pendio morbido ed arrotondato a semicerchio da una cima all'altra, e, in mezzo a questo semicerchio, il profilo del tempio greco, di uno di quei monumenti belli e possenti che il divino popolo innalzava per i suoi dèi umani.

Occorre, con una lunga deviazione, aggirare uno dei monti per scoprire nuovamente il tempio che si presenta allora frontalmente. Adesso, sembra bene appoggiato alla montagna, benché ne sia separato da un profondo burrone; tuttavia questa si estende alle sue spalle e lo sovrasta, lo stringe, lo circonda, sembra proteggerlo, accarezzarlo. Ed esso si staglia meravigliosamente, con le sue trentasei colonne doriche, sull'immenso drappaggio verde che serve da fondale all'enorme edificio, l'unico eretto nell'illimitata campagna.

Quando si vede questo paesaggio grandioso e semplice, si sente che lì, si poteva costruire soltanto un tempio greco, e che lo si poteva sistemare solamente lì. I maestri decoratori che insegnarono l'arte all'umanità, dimostrano, soprattutto in Sicilia, quale scienza profonda e raffinata essi avessero dell'effetto e dello scenario. Dopo, parlerò dei templi di Girgenti. Ma quello di Segesta sembra essere stato posto ai piedi della montagna da un uomo geniale che aveva avuto la rivelazione del punto unico in cui lo si doveva erigere. Anima infatti, da solo, l'immensità del paesaggio che vivifica ed abbellisce divinamente.

In cima al monte di cui si aggirano le basi per recarsi al tempio, si trovano le rovine del teatro.

Quando si visita un paese che è stato abitato o colonizzato dai Greci, basta cercare i loro teatri per scoprire i panorami più belli. Se costruivano i templi proprio nel posto in cui potessero suscitare l'effetto maggiore ed ornare meglio l'orizzonte, sistemavano invece i teatri nel punto preciso da cui le prospettive potessero commuovere di più.

Il teatro di Segesta, in cima ad una montagna, costituisce il centro di un anfiteatro di monti la cui circonferenza raggiunge per lo meno dai centocinquanta ai duecento chilometri. Si scorgono inoltre altre cime in lontananza, dietro le prime. E, su una lunga baia, di fronte, appare il mare azzurro fra i poggi verdissimi.

L'indomani del giorno in cui si vede Segesta, è possibile visitare Selinunte, enorme mucchio di colonne crollate, cadute ora allineate ed affiancate, co-

me soldati morti, ora precipitate in maniera caotica.

Tali rovine di templi giganteschi, le più vaste che esistano in Europa, riempiono un'intera pianura e ricoprono inoltre una collina, all'estremità del piano. Costeggiano la riva, una lunga riva di sabbia pallida ove sono arenate alcune barche da pesca, benché non si riesca a scoprire dove abitino i pescatori. L'informe ammasso di pietre può interessare, d'altronde, solamente gli archeologi o le anime poetiche, commosse da tutte le tracce del passato.

Girgenti invece, l'antica Agrigento, posta, come Selinunte, sulla costa sud della Sicilia, offre il più stupendo insieme di templi che sia dato di contemplare».

Interrompiamo qui questo racconto di Guy de Maupassant per continuarlo nel prossimo numero della Rivista.

Vincenzo Tusa

GLI ATTI DEL SEMINARIO SUGLI ELIMI E L'AREA ELIMA

La Società Siciliana per la Storia Patria ha organizzato a Palermo e Contessa Entellina, dal 25 al 28 maggio 1989, un interessante seminario «*Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della I guerra punica*»; nell'ottobre del 1990 sono stati pubblicati gli *Atti* nella Rivista dell'Associazione (ASS., S.IV, vol. XIV-XV (1988-89), 1990, pp. 394).

Le relazioni agli *Atti* sono di V. Tusa, *Preistoria e protostoria nel territorio degli elimi, stato attuale degli studi e delle ricerche* (pp.9-20); G. Nenci, *Per una definizione dell'area elima* (pp. 21-26); S. Tusa *Preistoria e protostoria nel territorio degli elimi: La genesi di un ethnos e di una cultura* (pp. 31-54); P. Anello, *Gli elimi e le popolazioni «indigene» nella Sicilia occidentale* (pp. 55-72); R. Van Compernelle: *Segesta e gli elimi, quarant'anni dopo* (pp. 73-98); L. Braccesi, *Gli elimi e la leggenda troiana* (pp. 107-114); M. Giuffrida, *Rapporti tra l'area elima e il Mediterraneo orientale* (pp. 115-131); S.F. Bondi, *Gli elimi e il mondo fenicio-punico* (pp. 133-143); F.P. Rizzo, *Tum etiam cognatione populi romani nomen attingunt* (pp. 145-153); D. Musti, *La storia di Segesta e di Erice tra il VI e il III secolo a.C.* (pp. 155-171); A. Cutroni Tusa, *La monetazione dei centri elimi nel corso del V secolo a.C.* (pp. 173-192); S. Garraffo, *La monetazione dei centri elimi sotto il dominio campano* (pp. 193-201); S. De Vido, *Per una carta teotopica dell'area elima* (pp. 203-221); I. Tamburello, *Il paesaggio rurale nell'area elima* (pp. 223-246); C.A.Di Stefano, *Insedimenti indigeni ellenizzati in territorio palermitano* (pp. 247-258); R. Camerata Scovazzo, *Studi e ricerche a Segesta: la ricostruzione delle forme urbane* (pp.259-270); V. Tusa, *Aspetti archeologici di alcuni siti. Segesta* (pp. 271-276); H.P. Isler, *Monte la-*

to (pp. 272-285); F. Nenci, *Entella* (pp.287-291); F. Spatafora, *Monte Maranfusa (scavi 1986-1987)* (pp. 293-299); G. Falsone, *Elima o Monte Castellazzo di Poggioreale* (pp. 301-312); S. Vassallo, *Montagna dei cavalli* (pp. 313-323); pp. G. Castellana, *L'inse-diamento nei pressi di Selinunte: un contributo per la conoscenza delle popolazioni anelleniche lungo il corso finale del Belice* (pp. 325-333); M. Lejeune, *Le probleme de l'élyme* (pp. 339-343); L. Agostiniani, *La lingua degli elimi. Per uno stato della questione* (pp. 245-368);

Numerosi gli interventi; chiudono il volume le brillanti conclusioni di E. Lepore e la mozione presentata da D. Musti; purtroppo prima che gli *Atti* fossero pubblicati veniva a mancare il prof. Ettore Lepore, così nelle ultime due pagine V. Tusa ricorda l'amico e lo studioso che tanto ha contribuito al progresso della storia antica.

Il seminario ha consentito di puntualizzare i risultati delle ricerche in corso e ha rappresentato un'importante momento di verifica e di riflessione sulla *ve-xata quaestio* di questo popolo attestato dalla letteratura storica antica e da reperti archeologici; ma del quale si conosce poco o niente, perché appena balbettante nei reperti epigrafici e nei graffiti su ceramica e poco da scavi sistematici.

Le relazioni agli *Atti* esaminano soprattutto la funzione e il ruolo di questo popolo in età storica piuttosto che i problemi etnogenetici della storiografia precedente.

La stessa relazione di S. Tusa che inserisce la venuta degli Elimi nella dinamica del IX-VIII secolo delle genti italiche, tende non tanto a chiarire la realtà storico-genetica delle popolazioni elime, quanto piut-

tosto ad accertare, sulla scorta dei reperti ceramici, e a porre a confronto i dati della Sicilia occidentale con quelli dell'area daunia.

La Puglia diverrebbe così la zona di aggregazione e di acculturazione di genti di origine diversa da cui l'*ethnos* elimo, nel VIII secolo a.C., emergerebbe con chiara identità «*etnico-politica ed artigianale nella Sicilia occidentale*».

A prescindere dall'ipotesi della provenienza e dello stanziamento in terra pugliese, forse sarebbe stato opportuno da parte di S. Tusa usare maggiore cautela nell'affermare per l'emigrazione in Sicilia una datazione così bassa e una troppo rapida formazione dell'*ethnos*.

Le relazioni di V. Tusa e di Van Campenolle puntualizzano la storia degli studi e ribadiscono, sulla scorta della lunga militanza scientifica, le convinte posizioni interpretative.

V. Tusa ribadisce che le popolazioni elime, provenienti dall'area troiana e giunte in Sicilia successivamente ai Sicani, abitavano le cime dei colli dedicandosi all'agricoltura e alla pastorizia, a loro si unirono i Focesi dell'Asia Minore.

Per Van Campenolle gli Elimi «*sono una parte del popolo sicano... che ha vissuto un'evoluzione propria e molto caratterizzata*», forse a questi si unirono elementi provenienti dall'Asia.

P. Anello non nega che per periodi forse anteriori al VI secolo possa essere esistita «*una interferenza-interconnessione sicano-elima*»; ma con accurata analisi delle fonti distingue in epoca storica le due entità dei Sicani e degli Elimi; la studiosa evidenzia per alcuni periodi le scelte politiche dei Sicani che, a differenza degli Elimi eterni alleati dei Punici, realizzarono una politica più duttile fino a condurre veri e propri rovesciamenti delle alleanze.

G. Nenci, nella sua brillante relazione, ritiene di poter chiarire il problema etimologico del nome di questo popolo attraverso il termine greco *ἑλυμος*, panico, una graminacea usata per la panificazione dalla genti greche più povere e dai «barbari» della Frigia pontina; avremmo così coltivatori di origine orientale di un prodotto inferiore che dai greci, in forma dispregiativa, verrebbero chiamati Elimi; questi, avendo in comune una lingua e dei santuari federali a Se-

gesta, possono essere considerati un popolo la cui area d'influenza avrebbe avuto i suoi confini orientali nel Belice sinistro.

Lamentiamo la brevità dell'intervento che non ha ben chiarito i presupposti per cui il santuario federale degli Elimi deve aver avuto sede non ad Erice ma a Segesta, quest'ultima senz'altro sede del *koinon* politico, ma ben difficilmente di quello religioso come lo stesso inganno dei Segestani agli Ateniesi ci fa ipotizzare.

Il fatto che il santuario di Erice possa essere considerato in età storica elimo-punico non deve meravigliare se teniamo conto dell'alto grado di capacità sincretizzatrice della religiosità dell'Isola.

Del resto D. Musti esaminando con la consueta puntuale competenza «*il progressivo trasformarsi di Erice da centro sacrale in città*» e il suo inserimento nell'area di interesse cartaginese, «*da un prevalente referente elimo (quello di Segesta), a un prevalente referente punico*», non credo abbia posto in dubbio la funzione federale del tempio di Erice e della sua dea. Così come di Segesta viene posta in luce la sua crescita politica e il suo dinamismo nella ricerca di alleanze esterne fino alla conquista romana.

Sempre sui rapporti elimo-punici è estremamente interessante l'analisi di S.F. Bondì sui contatti tra le due etnie da cui emerge un quadro chiaro dell'evoluzione-involuzione dei centri elimi.

Lo studioso, dopo aver dimostrato sul piano archeologico la mancanza di veri contatti fino agli inizi del VII secolo e aver ribadito la poca consistenza dei rapporti commerciali «*fino alla metà del VI secolo a.C.*», afferma che di veri rapporti si può parlare solo dalla II metà del VI e per tutto il V secolo a.C.. Interessante l'ipotesi di Bondì, quando afferma che Tucidide nel noto brano possa riferirsi ad una situazione a lui contemporanea e non a passate realtà dell'VIII.

Bondì disegna il quadro di un popolo autonomo nei primi periodi ed economicamente indipendente che si allea con autentica *xymmachia* ai vicini fenicio-punici avendo ormai consolidato le proprie strutture politiche, sociali e religiose. Nel IV, III secolo a.C. la preponderanza cartaginese finirà con appiattare l'individualità elima forse fino al sincretismo dei culti

e, per molti centri, alla stessa autonomia politico-amministrativa.

All'inconfutabile specificità elima dei centri di Erice e Segesta fa da corollario una serie di altri insediamenti di cui Entella è senz'altro il più importante, anche se inserito tardi dalla tradizione storica (*Scholia a Licophrone* V, 964) tra le città di origine troiana; gli altri centri ricordati sono Alicia ed Elima.

Dal 1983 la Scuola Normale Superiore di Pisa in collaborazione con la Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Palermo conduce campagne di scavo nella Rocca di Entella e se ancora non è pienamente chiarito in quel territorio «*il carattere elimo di Entella... sarà sempre meglio documentato negli scavi futuri*» (Nenci: 290).

V. Tusa per Entella arcaica aveva proposto Monte Castellazzo di Poggioreale, ma G. Falsone preferi-

sce, sulla base della tradizione locale identificare l'insediamento con Elima, città occasionalmente citata da Dionisio di Alicarnasso.

Per Alicia, menzionata nel trattato tra Segesta e Atena, non è stata avanzata nessuna ipotesi; fioriscono invece sulla base dei ritrovamenti ceramici una serie di centri che vengono indicati genericamente come elimi; a questo punto viene da chiedersi dove erano insediati i Sicani e se l'area elima era così estesa perché così modesti i dati nella storiografia antica?

Credo sarebbe opportuno usare la lucida prudenza di Isler che per Monte Iato, pur in presenza di un culto di Afrodite, afferma che non è possibile stabilire con certezza se il centro appartenne «*alla zona elima oppure a quella sicana della Sicilia protostorica*».

Annamaria Precopi Lombardo

IL MUSEO MANDRALISCA DI CEFALÙ

Il Museo, gestito dalla omonima Fondazione culturale, è stato istituito per legato testamentario del Barone Enrico Pirajno di Mandralisca (1809-1864) il quale nel suo testamento olografo scrisse: «*Voglio dell'annua rendita di tutti i miei beni ... si fondasse e mantenesse nella mia patria Cefalù un Liceo ... mio Erede universale ... i libri, i quadri ad olio, ed incisioni, gli oggetti tutti di storia naturale e di antichità, le macchine ed instrumenti di Fisica, il medagliere e tutt'altro che forma parte del mio Gabinetto di Storia naturale e Belle Arti ... debbono conservarsi per servire al Liceo*».

Questo piccolo, ma importante Museo è noto soprattutto per il celeberrimo ritratto d'uomo di Antonello da Messina (1470-1472), un autentico capolavoro che da solo basterebbe a dargli giusta rinomanza.

Le collezioni più organiche, però, sono quella malacologica - e del resto il Pirajno fu un illustre malacologo - e quella archeologica (cfr. A. TULLIO, *La collezione archeologica del Museo Mandralisca, Cefalù* 1979). Quest'ultima comprende i materiali provenienti dagli scavi che il Mandralisca effettuò nella necropoli di contrada Diana a Lipari, alcuni reperti frutto di ricognizioni in varie località della Sicilia e gli acquisti più dichiaratamente «antiquari» cui si deve, tra l'altro, la costituzione del ricco monetiere con le emissioni di quasi tutte le zecche siciliane. A questi, in anni recenti, si sono aggiunti vari rinvenimenti effettuati nella stessa Cefalù.

Notissimo è il cratere italiota a figure rosse del *Venditore di tonno* (380-370 a.C.). Si tratta, senza dubbio, di un'opera altamente significativa nel contesto dell'arte siceliota, specie se si considera nel qua-

dro dei rapporti tra la produzione ceramica campana e quella siciliana. Sul lato principale è raffigurata una vivace scena di vita quotidiana (o di una commedia?): a sinistra un vecchio ed ossuto pescivendolo, dalla grossa testa canuta, si prepara a tagliare con un coltellaccio, da un tonno posato su uno sgabello, la porzione richiesta dal cliente. Questi, un omino dalle gambe sottili avvolte in un mantello ed appoggiato ad un bastone, è raffigurato dall'altra parte del «bancone», nell'atto di porgere la moneta per il pagamento.

Il nucleo principale della Collezione archeologica è costituito dai vasi italioti a figure rosse e con resti della originaria policromia. Si tratta di un gruppo piuttosto omogeneo di prodotti artigianali attribuiti al «*Pittore di Lipari*» (320-300 a.C.) e ad alcuni «pittori» che segnano il tramite tra certe esperienze della pittura vascolare campana e i primi prodotti di quella siceliota.

Tra i primi, alcune *lekanai* ed un *lebes gamikós* con scene nuziali, di toeletta e di gineceo. Tra gli altri, il *lebes gamikó* del pittore *Sikon* (370-360 a.C.), un artigiano «campano» il cui nome potrebbe essere l'accorciamento di *Sikelon* (= siciliano), e lo splendido coperchio di *lekane* del *Pittore di Cefalù* (325-300 a.C.), con rappresentazione di una scena di gineceo impreziosita dal ricco uso della policromia.

Tra le ceramiche di importazione, si annoverano quattro crateri attici a colonnette della prima metà del V sec. a.C. tra cui uno con la vivace rappresentazione della fuga di Elena e Paride, attribuito recentemente (A. TULLIO, *Donna e Società*, Palermo 1987) al *Pittore di Firenze* (480-470 a.C.), un ceramografo del periodo dello Stile Severo dalla complessa ed interessante personalità.

Tra gli altri materiali, una ricca tipologia di lucerne e numerose terracotte figurate per lo più di argomento teatrale. Notevole una testa barbata di *Herakles*, della seconda metà del I sec. a.C., che parrebbe derivare dallo stesso originale greco che conosciamo in una pregevole copia bronzea, il cosiddetto «pugile» del Museo delle Terme di Roma.

Distribuiti in vari ambienti del Museo si trovano, infine, alcuni reperti provenienti da scavi effettuati nell'antica *Kephaloidion* (Cefalù): un mosaico pavimentale tardo ellenistico con emblema policromo raffigurante un amorino che cavalca un cigno; due iscri-

zioni funerarie in lingua greca; un interessante capitello ionico (parte di un *epitymbion*); e un notevole sarcofago lapideo (A. TULLIO, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano*, III, Roma 1984) a colonnine ioniche e fregio dorico, databile al II sec. a.C. Questo sarcofago riflette il gusto per le pseudo-architetture, particolarmente diffuso nella Sicilia ellenistica, e si può fare risalire ad analoghe manifestazioni artistiche di Alessandria d'Egitto.

Amedeo Tullio



Archeologia industriale: un mulino a vento delle saline trapanesi.



TRAPANI - Isola di Motya - «Resti della città fenicia».



SEGESTA - Il teatro at-tico siceliota.

L. 10.000

